

**A CURA DI
MATTEO PISTILLI**

**IL FUTURO DELLE RELAZIONI
INTERNAZIONALI DOPO L'ELEZIONE DI**

DONALD J.

TRUMP

Centro Studi Eurasia e Mediterraneo
#PensaMultipolare

INTERVISTE

A CURA DI MATTEO PISTILLI

**FRANCESCO
COSIMATO**



**MAURIZIO
BONI**

**MARCO
BERTOLINI**



INTRODUZIONE



Il 20 gennaio 2025 Donal Trump si insedierà ufficialmente alla guida degli Stati Uniti d'America. Il futuro operato del nuovo Presidente è apparentemente più oscuro che mai: il personaggio e la squadra che sta formando sono percepiti a livello internazionale come campioni di imprevedibilità.

Per dissipare quanta più nebbia possibile abbiamo chiesto aiuto a tre esperti delle relazioni internazionali, caratterizzati da una solida esperienza nel campo militare. I Generali Bertolini, Boni e Cosimato ci guideranno in un approfondimento, quanto mai necessario per chi volesse riuscire ad analizzare l'attuale sistemazione internazionale, nel tentativo di prevedere i prossimi sviluppi nei rapporti esteri.

Nell'esplorare scenari futuri, sfide globali e le possibili trasformazioni degli equilibri geopolitici sotto la nuova amministrazione americana verranno affrontati più quadranti di crisi mettendo in risalto continuità o possibili cambiamenti, e mettendo a fuoco quello che spesso rimane in secondo piano in un'ottica troppo occidentalista: i punti di vista e le opinioni degli altri protagonisti globali, sempre più rilevanti nel sistema multipolare. Vista la caratura degli intervistati non mancherà un focus sul futuro della difesa italiana ed europea, messa a dura prova da una colpevole mancanza di protagonismo nel suo stesso spazio geopolitico.

MATTEO PISTILLI

Matteo Pistilli, di Cori (LT), laureato in Scienze Politiche all'Università La Sapienza di Roma è stato vicepresidente del Cesem.

Fra le collaborazioni specializzate: "Eurasia, rivista di Studi geopolitici" e Istituto Isag.

GEN. FRANCESCO COSIMATO



Il dibattito sul futuro delle relazioni internazionali dopo l'elezione di Trump è in pieno svolgimento con uno spettro che inizia dal cambiamento epocale e finisce con la totale coincidenza con l'attuale sistemazione. Che visione geopolitica porta Trump? E che conseguenze avrà secondo Lei?

Trump non è il risultato di una carriera nell'apparato, anzi, dovrebbe essere un nemico giurato delle lobby di potere, il cosiddetto "deep state", quindi è presumibile che abbandoni i totem dei liberal americani (gender, woke e bellicismo). In questo quadro si dovrebbe muovere in maniera pragmatica e strettamente correlata alle condizioni socio-economiche interne, il suo rapporto con il "common people" è la base della sua politica.

Trump non è il risultato di una carriera nell'apparato, anzi, dovrebbe essere un nemico giurato delle lobby di potere, il cosiddetto "deep state", quindi è presumibile che abbandoni i totem dei liberal americani (gender, woke e bellicismo). In questo quadro si dovrebbe muovere in maniera pragmatica e strettamente correlata alle condizioni socio-economiche interne, il suo rapporto con il "common people" è la base della sua politica. In ogni caso, in politica estera, non potrà esimersi dal cercare di raffreddare le numerose tensioni geopolitiche che gli lascia l'amministrazione precedente. Si spera vivamente che, come dichiarato in campagna elettorale, riesca almeno a congelare il conflitto in Ucraina. Sicuramente più difficile appare la via per una ripresa dei negoziati per i cosiddetti "Accordi di Abramo" in Medio Oriente, Netanyahu ostenta sicurezza, ma Trump, almeno nella prima fase del suo mandato, può costringerlo ad una tregua. Ancora più ardua è la partita dell'Indo Pacifico, in cui è prevedibile che Trump sia costretto a pericolosi equilibristi tra il ruolo della Cina e i rapporti con Taiwan. Il problema più arduo è cercare di distanziare Cina e Russia, al momento strettamente cooperanti.

Gen. Francesco Cosimato

Generale di Brigata in congedo e presidente del Centro Studi Sinergie

Nello specifico vorremmo soffermarci sugli attuali quadranti di crisi. Come influenzerà la guerra in Ucraina questa elezione?

Atteso che la situazione in Ucraina è particolarmente compromessa da un punto di vista politico, economico e, soprattutto, militare, è probabile che Trump cerchi almeno di congelare la situazione. La strada per la soluzione politico diplomatica del conflitto è particolarmente ardua e la chiusura occidentale ai negoziati alla quale abbiamo assistito sinora non è stata un buon viatico per chiedere conferenze di pace. La posizione della Russia si rafforza soprattutto a livello militare.

La debolezza militare e politica degli Stati europei rende illusorio pensare che gli americani possano pretendere una maggiore coinvolgimento della vecchia Europa in Ucraina, le discussioni sul 2% del PIL per la Difesa nella UE ed in Italia sono abbastanza surreali, a chi vuol fare il condottiero senza Esercito è ben probabile che il neo-Presidente USA dia una buona sveglia.

Che conseguenze avrà nella guerra in Palestina, Libano e Vicino Oriente?

Avevamo sperato che la guerra in Medio Oriente non durasse così tanto e non fosse così cruenta, si può facilmente prevedere un incremento di pressioni USA su Israele per arrivare almeno ad una tregua. Certo la situazione di tensione è grave, ma io ritengo che questa crisi sia strettamente dipendente da quella ucraina, talché è ipotizzabile che, se i russi ottenessero qualcosa in Ucraina, potrebbero ridurre a più miti consigli gli iraniani, almeno a livello strettamente militare.

Come misura di prospettiva si può ipotizzare una ripresa delle negoziazioni sui cosiddetti "Accordi di Abramo", ma si tratta di ricucire un tessuto lacerato dagli avvenimenti che hanno fatto seguito all'attacco del 7 ottobre 2024, oltretutto, l'ingresso dell'Arabia Saudita nei BRICS potrebbe introdurre nelle negoziazioni una nuova criticità in relazione al modo in cui i BRICS declineranno il loro profilo.

Che effetti avrà sulla situazione di Taiwan?

Quella di Taiwan è una partita molto difficile per tutti, ma in particolare per gli Stati Uniti. Da un punto di vista militare, l'isola è difficilmente difendibile e richiede una superiorità aeronavale che non è semplice conseguire, mentre l'aspetto terrestre assume caratteristiche secondarie. In ogni caso si tratterebbe, anche per la Cina, di un'operazione molto difficile, sanguinosa, e dalle imprevedibili conseguenze sulla stabilità dell'Indo - Pacifico.

Non vedo per Trump molte alternative alle azioni già in essere, cioè un insieme di azioni di deterrenza militare attraverso esercitazioni congiunte con i principali attori del teatro Indo - Pacifico (es. Corea del Sud e Giappone) ed un insieme di contropartite sul piano economico nelle relazioni sino-americane.

AL momento, l'Indo - Pacifico è forse l'area di crisi meno presente sui media, ma più problematica.

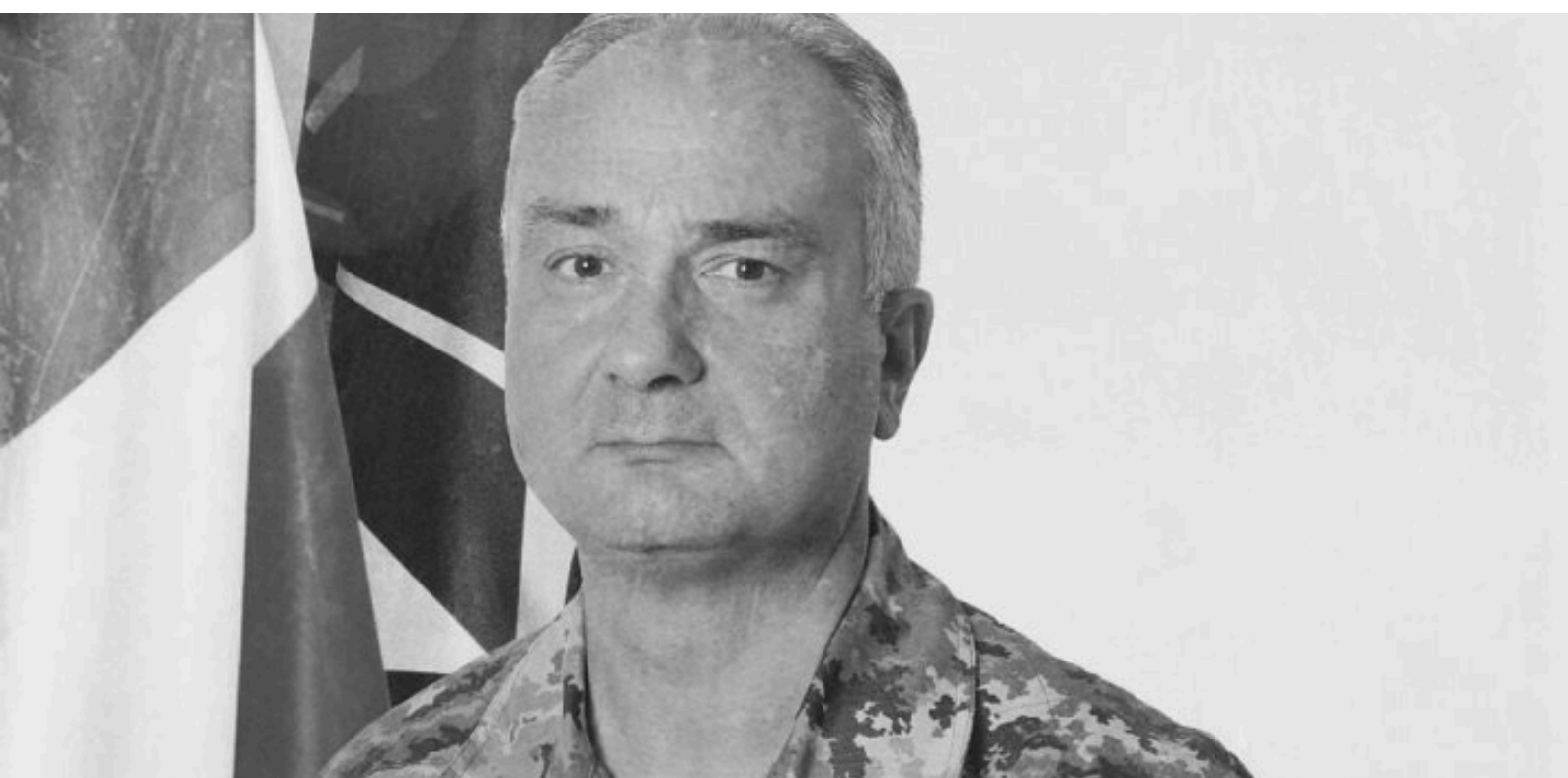
Infine, una necessaria domanda sulle conseguenze nel nostro Paese. Trump alla presidenza (con la sua squadra del quale fa la parte del leone Musk) avrà ripercussioni sulle politiche della nostra difesa, sul nostro ruolo (e quello della UE) nel continente?

Le conseguenze sono importanti, articolate e, dal punto di vista strettamente militare, precise. La cosiddetta "legge Di Paola", quella che aveva immaginato nel 2014 delle Forze Armate puramente impegnate nel "Peace keeping" è superata, "full stop", come dicono gli americani. Gli avventurismi verso la Cina, sotto il profilo economico, non saranno più possibili, torneremo ad operare nell'ambito di quella che il Ministro Crosetto ha chiamato "la nostra famiglia". Potremo, forse, chiedere qualche grado di libertà in più nel Mediterraneo Occidentale. La revisione dello strumento militare non si potrà fare se non "a debito", pena la caduta di ogni e qualsiasi governo.

La posizione della UE è più complicata, la sua debolezza in termini militari e di volontà politica, così come la nostra, non potrà essere sanata nel breve termine, questo, al netto della bellicosità dei Paesi Baltici, della Polonia e della Romania, condanna le nazioni europee ad un ruolo secondario in casa loro. Temo che le posizioni eccessivamente ideologiche dei nostri leader dovranno evolvere verso posizioni meno ultimative e più ragionevoli. Gli elettorati che privilegiano i partiti conservatori potrebbero ricordare ai nostri leader che l'energia russa è più a buon mercato e che la guerra con la Russia è perduta.



GEN. MAURIZIO BONI



Il dibattito sul futuro delle relazioni internazionali dopo l'elezione di Trump è in pieno svolgimento con uno spettro che inizia dal cambiamento epocale e finisce con la totale coincidenza con l'attuale sistemazione. Che visione geopolitica porta Trump? E che conseguenze avrà secondo Lei?

Gli elementi di valutazione possono oggi basarsi sulle azioni dell'amministrazione nel precedente mandato Trump e sulle dichiarazioni fatte durante la campagna elettorale. In generale in molti concordano sull'imprevedibilità del futuro Presidente, che non ha una tradizione o un background politico consolidato ed è quindi molto guidato da una sorta di improvvisazione.

Le affermazioni che esprime indicano sempre la volontà di mettere gli interessi degli Stati Uniti prima di ogni altra cosa, bisogna però intendersi su come questi interessi andranno a influire sulle varie questioni oggi aperte.

Per ora sappiamo che manifesta ostilità verso l'Europa, in alcune dichiarazioni ci paragona ai cinesi in termini di competizione strategica ed è abbastanza ostile riguardo alcune organizzazioni internazionali, come UN, NATO e UE. Certamente potremmo assistere ad un aumento della considerazione dei rapporti bilaterali con i singoli stati.

Il confronto strategico con la Cina nei vari scenari e per il momento innestato su una guerra di tipo commerciale e per ora costituisce la priorità e il focus principale. La nomina di Marco Rubio a segretario di Stato è molto eloquente. Rubio è stato già sanzionato dal governo di Xi Jinping in risposta alle sanzioni Usa alla governatrice di Hong Kong Carrie Lam. La sua nomina è un segnale evidente di un seguito alla precedente politica anticinese.

Relativamente alla Russia è noto che Trump e Putin si siano parlati e che Donald rispetti molto l'interlocutore russo; notoriamente lo statunitense ha sempre affermato di voler porre fine alla guerra in Ucraina. Le proposte di cui si parla in questi giorni, le definirei più di armistizio che di un piano di pace che invece dovrebbe essere di maggior respiro. Ciò non toglie che nella Strategia per la Difesa Nazionale del 2018 Trump abbia inserito la Russia come rivale strategico, ora bisognerà capire se ciò rimane come normale dichiarazione di carattere generale o avrà delle conseguenze maggiori. Quello che manca oggi, per un'analisi più compiuta, è il punto di vista russo e degli altri interlocutori inclusa Cina; sono tutti alla finestra in attesa di capire le mosse della nuova amministrazione e decifrarne appunto l'imprevedibilità.

C'è da sottolineare che Trump ha sempre manifestato scarso interesse per l'Africa, direi in continuità con i predecessori, della quale si sono solo messe in risalto soltanto le potenzialità economiche; la strategia per l'Africa del novembre 2018 (quindi amministrazione Trump) parla di prosperità, sicurezza, stabilità che evidentemente non sono concetti innovativi e rimangono nell'ottica del commercio e dei possibili benefici per entrambi.

Sarà interessante capire come e in quale misura Trump influenzerà i processi africani: gli Stati Uniti hanno a Stoccarda l'Africom, U. S. Africa Command, nato nel 2007 con l'intenzione di bilanciare nell'area l'influenza a quel tempo soprattutto cinese ma oggi anche russa.

L'Africom è un braccio militare ma con forte componente civile e questa è una novità assoluta; i nord americani si erano resi conto (non sotto l'amministrazione Trump) della necessità di dotarsi di una forte componente civile, diplomatica, di expertise non militare, per adottare un approccio olistico onnicomprensivo. Questo costituisce una novità assoluta nell'ambito dei Combatant Command perché è l'unico a essere contraddistinto da questa componente mista. Ha già preso varie azioni di concerto con l'Unione Africana per sostenere la politica americana nel continente.

Gen. Maurizio Boni

Nato a Vicenza nel 1960, è stato il vice comandante dell'Allied Rapid Reaction Corps (ARRC) di Innsworth (Regno Unito), capo di stato maggiore del NATO Rapid Reaction Corps Italy (NRDC-ITA) di Solbiate Olona (Varese), nonché capo reparto pianificazione e politica militare dell'Allied Joint Force Command Lisbon (JFCLB) a Oeiras (Portogallo). Ha comandato la brigata Pozzuolo del Friuli, l'Italian Joint Force Headquarters in Roma, il Centro Simulazione e Validazione dell'Esercito a Civitavecchia e il Regg. Artiglieria a cavallo a Milano ed è stato capo ufficio addestramento dello Stato Maggiore dell'Esercito e vice capo reparto operazioni del Comando Operativo di Vertice Interforze a Roma. Giornalista pubblicitario, è divulgatore di temi concernenti la politica di sicurezza e di difesa.

Negli ultimi sviluppi tale strategia si è affievolita. Bisognerà quindi analizzare come l'amministrazione reagirà al fatto che i russi sono in Libia già dal 2019, dal primo Trump. Inoltre, sarà interessante capire come organizzeranno priorità e risorse che non sono infinite nemmeno per gli Usa.

Nello specifico vorremmo soffermarci sugli attuali quadranti di crisi. Come influenzerà la guerra in Ucraina questa elezione?

Nello scenario ucraino attualmente le iniziative sono pubbliche, la squadra di Trump sta mettendo a punto la comunicazione strategica dalla quale fuoriesce la proposta di negoziati con i russi (a prescindere dal pensiero russo, ribadisco, ancora non espresso), proposta di armistizio che comporta una situazione molto difficile da affrontare per noi europei. In base a quanto espresso gli americani si tirerebbero fuori dalla possibilità di garantire la fascia di sicurezza, non volendo schierare loro forze. Di certo parteciperanno alla ricostruzione del territorio ucraino, a ovest di un determinato allineamento dove probabilmente il conflitto si fermerà, dico probabilmente perché bisognerà capire dove arriveranno i russi o dove hanno intenzione di arrivare avendo attualmente un grande vantaggio; evidentemente gli obiettivi russi comprendono Dnipro nel Donbass, a nord riprendere Karkiv e a sud riprendere Zaporizzja, quindi assicurando una fascia sicurezza alla Crimea. Questi sono obiettivi operativi militari, bisogna capire quando inizieranno i possibili negoziati per il congelamento del conflitto quanto territorio saranno stati capaci di acquisire i russi.

Anche perché le forze ucraine sono molto deboli in questo momento, stanno cedendo terreno ritirandosi praticamente senza combattere e senza avere tempo per riorganizzare linee difensive. Nel mese scorso ci sono state le più significative avanzate russe dal 2022. Zelensky sorprendentemente sta mandando i reparti più preparati a Kursk, che pare essere diventata più una questione personale perché questa scelta militarmente non ha senso. I russi riprenderanno la zona anche a prescindere della Corea del Nord, intervento amplificato dei quali i russi non hanno bisogno. Non pare razionale il motivo per cui Zelensky faccia dissanguare il proprio esercito a Kursk invece di frenare i russi in Donbass e questo dubbio si è sviluppato anche fra gli ucraini, soprattutto in ambienti militari critici verso il governo. Tali scelte probabilmente saranno pagate da Zelensky nel prossimo futuro.

Per noi europei sarà difficile sostituire gli americani, la soluzione non è particolarmente efficace fra l'altro anche perché i membri del team di Trump indicando questa volontà di lasciare agli europei il controllo, citano polacchi, tedeschi, francesi, inglesi non casualmente i più intransigenti a cercare una soluzione della storia contro i russi a tutti i costi. Da notare che secondo il Council of Foreign Relations il 69% dei polacchi sono contrari al coinvolgimento di proprie truppe in Ucraina, sia diretto che come peacekeeping. Quindi sarà difficile che i polacchi si facciano coinvolgere. Cedere la sicurezza in mano a quei paesi artefici della guerra a oltranza contro la Russia, non è evidentemente un approccio imparziale.

E' una situazione che è avvenuta anche con gli accordi di Minsk, usati per prendere tempo e preparare l'esercito ucraino allo scontro militare contro Mosca. Se si parla di una soluzione coreana le garanzie di sicurezza non possono che essere per tutti e due i contendenti, dal punto di vista russo, ma anche italiano, una soluzione durevole passa obbligatoriamente per forze di contrapposizione credibili. Per garantire neutralità come mediatore vedo bene il ruolo dell'India, che ha rapporti buoni con Russia, Usa e altre forze occidentali così come altri paesi dei Brics (e la Turchia), sempre attendendo le condizioni che può imporre la Russia. In definitiva non può essere un discorso esclusivamente europeo, con una classe politica del vecchio continente che fra l'altro continua imperterrita a parlare di "vittoria ucraina sulla Russia"; la stessa Kaja Kallia, Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri ha affermato che la guerra finirà con la vittoria dell'ucraina: se queste sono le premesse c'è molto da discutere sull'"armistizio".

Che conseguenze avrà nella guerra in Palestina, Libano e Vicino Oriente?

Nel quadrante palestinese la questione è relativamente più semplice, Netanyahu considera Trump il "migliore amico che Israele abbia mai avuto alla Casa Bianca", lo stesso Rubio ha definito Hamas l'unico responsabile di tutto quello che sta accadendo è quindi lo stesso atteggiamento di Trump nei confronti del premier israeliano a far capire che questo avrà carta bianca. C'è qui un'opportunità per gli Stati Uniti di usare Tel Aviv per tornare a essere una potenza importante in Medio Oriente, lasciato nelle mani dei russi dopo l'Iraq. Tramite Israele gli Usa provano a porre le mani anche sull'Iran, dopo che gli accordi di Abramo avevano già avvicinato l'asse sunnita alla potenza sionista. In questo contesto è necessario chiedersi cosa faranno Iran e Russia? E' interessante notare come in un articolo pubblicato sul Newsweek il 2 novembre si metta in risalto il possibile ruolo che la Russia stessa potrebbe avere nel conflitto mediorientale, ruolo che gli stessi israeliani potrebbero ricercare, secondo il parere di una ex consulente della sicurezza nazionale israeliana, perché Mosca a differenza di Washington riesce a parlare con tutte le parti in causa anche con Hamas (tramite l'Egitto), Hezbollah (tramite l'Iran), Houthi e Israele. Questo capitale di influenza della Russia è condiviso con l'Iran, i quali sono stati protagonisti anche durante la crisi siriana, Siria dalla quale più volte è stato annunciato il completo e totale ritiro Usa (sono presenti al nord), che però ancora non avviene proprio per il confronto strategico con Teheran.

Che effetti avrà sulla situazione di Taiwan?

Ci sono molte dichiarazioni in cui Trump, che con il suo solito stile, si riferisce agli Usa come la miglior assicurazione per Taiwan, che a sua volta dovrebbe pagare per questa assicurazione.

Taiwan dovrebbe spendere almeno il 10% del PIL per la difesa, perché un attacco cinese è inevitabile; queste sono affermazioni di facciata, più comunicazione strategica che legate a prassi politica. Ma come interpreta la Cina questo discorso? C'è un grande dispiegamento di forze cinesi, un gran manifestarsi di muscoli, ma Pechino è molto cauta su questo argomento, potrebbe mirare a un assorbimento graduale per convincimento sul lungo termine. I cinesi hanno un'altra cognizione del tempo rispetto a noi, probabilmente non sono interessati a un confronto militare di quel tipo; potrebbero essere in grado di prendere Taiwan in 24 ore e nessuno se ne accorgerebbe, per quanto sarebbe immediato e fulmineo, ma probabilmente guardano con attenzione il conflitto ucraino dove i russi pensavano di chiudere la partita entro una settimana e invece sono ancora impantanati. Quindi da qui a parlare di guerra lampo, ce ne passa, probabilmente aspettano che maturino determinate condizioni, è quindi da chiedersi fino a che punto agli Usa interessa provocare l'intervento cinese. Il tempo gioca a favore della Cina, la letteratura specializzata americana mette in risalto gap capacitivi che hanno gli Stati Uniti in termini di capacità militari per un confronto con la Cina, essendo questo un teatro operativo del tutto diverso da quello continentale, con capacità dinamiche del tutto diverse. Inoltre, è assolutamente da prendere in considerazione che Taiwan è il primo produttore mondiale di componentistica e microchip: alla prima avvisaglia di invasione da parte della Cina, Taiwan bloccherebbe tutto. E' un'industria, quella dei microchip, costosa e bisognosa di tempi lunghi. Lo sanno bene i cinesi (tutta la componentistica viene da lì) così come gli occidentali.

Infine, una necessaria domanda sulle conseguenze nel nostro Paese. Trump alla presidenza (con la sua squadra del quale fa la parte del leone Musk) avrà ripercussioni sulle politiche della nostra difesa, sul nostro ruolo (e quello della UE) nel continente?

La nostra politica di difesa nazionale ed europea è tutta rivolta al confronto strategico con la Russia. Quindi sarà un'agenda non europea, almeno fino al 20 gennaio (quando scadrà il mandato di Biden); l'attuale sovrapposizione fra la postura strategica Usa e dell'Unione è unica nella storia di quest'ultima. Fino a dopo l'annessione della Crimea (2014) e di parte del Donbass (2015) l'Unione Europea cercava di sviluppare una propria agenda soprattutto nel campo della politica di sicurezza. Dopo l'avvio dell'operazione speciale, c'è stata invece una sovrapposizione dell'agenda e del linguaggio: Borrell dice le stesse cose del segretario della Nato riguardo il colpire la Russia con armi a lungo raggio. Prima di questo l'Europa aveva un potenziale negoziale di alternativa non militare alla Nato, la difesa era complementare (anche se non è mai stato sviluppato in maniera chiara) ma c'era questo dualismo fra la potenzialità dell'Europa (componente non militare) e quella della Nato (sbilanciata sulla componente militare e priva di quella civile).

Ora invece la sovrapposizione è totale, sul linguaggio, linee guida, temi, sviluppo industriale di difesa, tutto finalizzato al confronto/scontro strategico.

A mio avviso questo deve cambiare, non vorrei passasse a noi europei il testimone di sostenere il confronto strategico militare con la Cina. Per l'Europa non avrebbe senso, bisognerebbe invece sostenere la vocazione economico commerciale dei rapporti con Pechino, come europei e come italiani. La nuova leadership europea è assolutamente focalizzata su questo confronto con la Russia, ma se Trump lo facesse cadere, può o deve l'Europa andare in solitaria a sostenere il confronto, quando da un punto di vista industriale non abbiamo neanche un centesimo di quelle possibilità? Bisogna ri-orientare l'agenda, soprattutto tenendo presente che siamo nel Mediterraneo. Bisogna riportare il discorso su questo mare, dove esistono visioni contrastanti fra i Paesi che possono esserne possibile guida: Spagna, Francia, Turchia, Grecia, sono almeno cinque le visioni differenti su come affrontare i problemi. La Turchia, che è in Libia con i russi, quindi è forse la potenza più forte del Mediterraneo in questo momento. Quindi c'è bisogno di una prospettiva più completa, capacità di analisi, di valutazioni che non sono scontate e che bisogna ricercare, creare: il messaggio di fondo è che bisogna dotarsi di capacità intellettuali e concettuali per capire cosa succede intorno a noi e studiare tanto. Gli Usa faranno sempre i loro interessi, noi dobbiamo capire come valutare questi trend e prendere quello che più ci fa comodo sviluppando una nostra visione, avendo tutte le carte per giocare una partita importante di questo tipo.



GEN. MARCO BERTOLINI



Il dibattito sul futuro delle relazioni internazionali dopo l'elezione di Trump è in pieno svolgimento con uno spettro che inizia dal cambiamento epocale e finisce con la totale coincidenza con l'attuale sistemazione. Che visione geopolitica porta Trump? E che conseguenze avrà secondo Lei?

Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, come risultato di una elezione che ha avuto il sapore del plebiscito per l'ampio margine del suffragio ottenuto, avrà certamente implicazioni importanti sia negli Stati Uniti che nel resto del mondo, con particolare riferimento all'Europa.

Certamente, negli Stati Uniti l'avversione non nascosta da Trump per la retorica dei "diritti" delle minoranze che pretendono di essere maggioranze (attivisti LGBT ecc. vari, immigrati clandestini, coloured del BLM, woke, ecologisti arrabbiati, ecc..), avrà un sicuro impatto sociale interno, magari accompagnato da resistenze e forse da disordini non escludibili a priori. E dato che l'Europa normalmente segue a ruota gli Usa, nel progresso tecnologico ma anche nelle mode, come nei vezzi, nelle cialtronerie e nelle civetterie che produce, non è escluso che un effetto sociale - benefico a mio avviso - potrebbe aversi anche sulla costa orientale dell'Atlantico. Ma, ovviamente, quello che più ci interessa oggi è l'impatto che l'irrompere del vecchio-nuovo Potus (President of the United States) avrà sui conflitti in corso, mai come in questi anni a rischio di strabordare nella nostra pacifica routine di Europa a scartamento e ambizioni ridotte. Tralasciata la sua a suo tempo sbandierata aspirazione a porsi come potenza terza tra Estremo Occidente (gli Usa e in generale l'anglosfera) e l'Oriente russo-asiatico, l'Unione Europea infatti ha già dimostrato col suo suicida impegno a favore della continuazione della guerra in Ucraina di non avere norme di linguaggio e politiche che si discostino da quelle che le vengono proposte/imposte da Washington, anche contro i suoi - dell'Europa - interessi. Anzi, pare più che mai determinata in nome di principi difficili da comprendere, a farsi indicare quali siano i suoi interessi o almeno quelli per i quali può essere necessario battersi. Se ci fossero dei dubbi in proposito dovrebbero valere come memento i rimasugli del Nord Stream sul fondo del Baltico e la conseguente crisi del maggiore polo industriale del Continente, in Germania. Sempre che non basti la distruzione di larga parte dell'Ucraina stessa e la morte di centinaia di migliaia di europei su entrambi i fronti. Resta il fatto che ora ci troviamo nel pieno di un gorgo di speculazioni internazionali volte a capire dove gli Stati Uniti, e con loro forse il mondo, andranno a parare con l'insediamento del nuovo Presidente Usa nel gennaio prossimo, con tutti i commentatori politici impegnati, come gli aruspici della Roma più antica occupati a scrutare il volo degli uccelli o le viscere degli animali sacrificali, a interpretare le sue prese di posizione estemporanee, quasi caotiche, a favore o contro questo o quel belligerante, mischiando asseriti progetti di pacificazione immediata in Europa a esortazioni a far presto nei confronti di Israele, mettendo quindi in conto una accelerazione nel ritmo delle discutibili operazioni di cui quest'ultimo si rende protagonista.

Nello specifico vorremmo soffermarci sugli attuali quadranti di crisi. Come influenzerà la guerra in Ucraina questa elezione?

Certamente, credo che le speranze della sinistra internazionale che si riconosce nel "Partito madre" Democratico statunitense per la continuazione senza alterazioni significative della tradizionale politica interventista americana siano destinate ad essere almeno parzialmente deluse (uso i termini sinistra e destra - scaduti di significato almeno in questo contesto - per mere esigenze di sintesi). Al tempo stesso, non credo che ci si possa illudere, come fanno altri anche a destra, che il nuovo Potus porti ad un suicidio degli Stati Uniti come superpotenza mondiale, lasciando i singoli Paesi "alleati ed amici" a gingillarsi con le proprie sovranità. Insomma, continueremo ad avere la catena corta.

Gen. Marco Bertolini

Generale italiano in ausiliaria, già comandante del Comando operativo di vertice interforze della Brigata Folgore, Presidente dell'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia dall'aprile 2017.

Infatti, credo che non debba sfuggire una forte coerenza nelle motivazioni di fondo di entrambi gli schieramenti statunitensi per quanto attiene al ruolo degli States nel mondo. Condizione, questa, che per quel che riguarda Trump, si riflette anche nel suo motto "Make America Great Again" e nella volontà di perseguire la pace "tramite la forza" che evidenziano un chiaro programma di predominio mondiale, messo a suo avviso a rischio dalle velleità dei "regimi" democratici che si sono alternati negli Usa.

Quello che probabilmente differenzia maggiormente le due visioni, sempre con riferimento alla politica internazionale e tralasciando le questioni sociali (rapporti con le minoranze etniche, lotta alla clandestinità, lobbies LGBTQ, woke, aborto e morale sessuale in generale, ecc.) credo sia nei mezzi da utilizzare, prediligendo forse il prossimo Potus il "soft power" dell'economia e del commercio rispetto alla forza muscolare e militare di cui i democratici sono da sempre portabandiera. Sempre che i dazi di cui si parla o le sanzioni brandite tradizionalmente dagli Usa come arma finale possano essere considerati semplice "soft power".

Ciò premesso, in linea di massima non possiamo non dare credito alle affermazioni ripetute da Trump sulla sua volontà di porre fine alla guerra in Ucraina in tempi rapidissimi a partire dal suo insediamento il 20 gennaio prossimo. Troppo frequenti e "accorate" queste prese di posizione per non essere seguite, già da gennaio prossimo, da atti concreti che confermino la sua affidabilità. Al riguardo, il "Presidente eletto" ha lasciato trasparire un suo piano - accompagnato da affermazioni sferzanti dei suoi consiglieri più vicini nei confronti delle velleità di "vittoria" di Zelensky - per il quale a Mosca resterebbero Crimea e territori già conquistati, rimandando di una ventina d'anni la possibile entrata dell'Ucraina nella Nato: accarezzando cioè la richiesta più pressante di Putin fin dall'anno precedente le ostilità del febbraio 2020. Un piano che però fa i conti senza l'oste, avendo più volte Putin affermato che non è di un "cessate il fuoco" che c'è bisogno, ma di una nuova architettura di sicurezza che tenga conto delle esigenze della Federazione Russa. In questo contesto, il semplice posticipo dell'entrata dell'Ucraina nella Nato a tempi migliori verrebbe percepito come una riedizione della presa in giro degli Accordi di Minsk che furono definiti dalla stessa Angela Merkel come un tentativo di dare tempo all'Ucraina di prepararsi alla guerra. A questa guerra.

Se effettivamente fosse questo il piano, ci sarebbero probabilmente molte possibilità che venga respinto dal Cremlino che ora sta pregustando il sapore della vittoria sul campo dove gli ultimi abitati fortificati ad est del fiume Dniepr (Kupjansk, Kromatorsk, Sloviansh, Chasiv Yar, Toretsk, Pokrosk, Kurakove e Velika Novosjlka) evidenziano importanti segni di cedimento.

Ovviamente, quanto esposto sull'impostazione meno militare - ma non per questo meno muscolare - di Trump va preso cum grano salis, non essendo esenti, lui stesso e il suo entourage, da pericolose affermazioni belliciste soprattutto per quanto attiene alla politica mediorientale. I

n Medio Oriente c'è un "nervo scoperto" che rimane tale sia per repubblicani che per democratici, e si tratta di Israele, per la forte influenza che hanno la lobby ebraica statunitense e quella dei Christians for Israel nelle scelte di politica internazionale; e per l'interesse che ogni amministrazione statunitense ha da sempre nel mantenere il controllo su un'area di rilevanza strategica mondiale per le risorse che contiene e per le tensioni conseguenti da cui è attraversata. La probabile nomina di Mike Huckabee quale Ambasciatore a Gerusalemme conferma, in questo contesto, una linea filisionista difficile da negare e preoccupante per chi spera in un allentamento della tensione tra Israele, palestinesi e mondo musulmano in genere.

Trump, tra l'altro, non nasconde una avversione profonda per l'Iran avendo forse interiorizzato, come larga parte dell'opinione pubblica del suo paese, la frustrazione per il fallimento di quella mancata rivoluzione colorata ante litteram in cui gli Usa speravano con la Rivoluzione Iraniana che sostituì lo Scià Reza Pahlevi con Rhuollah Khomeini nel 1979: una mancata rivoluzione colorata aggravata da quello che ne seguì col sequestro dei diplomatici statunitensi a Teheran e col conseguente fallimento dell'operazione delle Forze Speciali US per liberarli. Insomma, gli USA passarono dalla padella alla brace con il nuovo regime degli Ayatollah che sorprendentemente confermava, dopo essere stato insediato proprio ad opera di Stati Uniti e Francia, la stessa linea di terzietà tra Occidente e mondo comunista proclamata dallo Scià. Una lunga e sanguinosa guerra tra Iran e Iraq, quest'ultimo sostenuto dagli Usa prima della caduta in disgrazia di Saddam, servì a eliminare buona parte dell'arsenale militare occidentale di cui Reza Pahlevi aveva dotato il suo paese.

In sintesi, credo che sia effettiva la volontà di Trump di non cercarsi grane in Ucraina, riducendo il supporto militare a Zelensky; supporto al quale si deve ascrivere in larghissima misura la resistenza opposta fino ad ora alla pressione russa.

Non sarei invece altrettanto sicuro della sua volontà (o delle sue possibilità) di ridurre le tensioni in Medio Oriente, proprio per il peso che la politica israeliana ha anche nel contesto interno statunitense che, è forse il caso di ricordare, rappresenta il tema principale col quale Trump si è meritato per la seconda volta le spalline di Commander in Chief. A parte questo, comunque, più che le reali intenzioni dell'interessato almeno in questo momento valgono le percezioni e le aspettative dell'amministrazione uscente (o chi la gestisce) che molto probabilmente teme che il biondo Tycoon voglia effettivamente tenere fede ai suoi impegni preelettorali. E non c'è dubbio che per questo ci si possono attendere un paio di mesi impegnativi e frizzanti nei quali si cercherà l'atto compiuto dal quale anche il meno bellicoso tra i Potus possibili non potrà recidere a meno di perdere la faccia di fronte al mondo.

La decisione con la quale Biden ha autorizzato, proprio dopo la solenne bocciatura elettorale della sua politica, l'impiego dei missili a lunga gittata contro il territorio russo da parte degli Ucraini, si inquadra certamente in questo disperato tentativo di attirare Putin in un'escalation dalla quale non si possa astenersi, costringendo anche Trump ad abbracciare il bellicismo democratico.

Una decisione da molto tempo invocata da Zelensky ma assolutamente irrituale e inelegante, da parte di un Presidente tuttora in carica, ancorchè giudicato così inadeguato da spingere il partito a ricorrere ad un candidato inconsistente come Kamala Harris nella speranza che con un po' di media a favore evitasse l'umiliazione della sconfitta elettorale.

Una ineleganza che coinvolge anche Macron, sbugiardato dal proprio elettorato ma a sua volta autore di una identica, contemporanea e certamente concertata decisione, nonché Keir Starmer, il Primo Ministro inglese evidentemente desideroso di dimostrare che col recente ritorno dei laburisti al potere la situazione non può che "migliorare". In ogni caso, si tratta di un modus operandi non nuovo visti i precedenti del 2016, quando in vista della probabile sconfitta elettorale di Hillary Clinton ad opera di Trump, Obama decise lo schieramento di missili a lunga gittata in Polonia e in Romania, con la risibile scusa di predisporre le difese da una possibile minaccia iraniana. Dispose inoltre la rotazione a partire dal 2017 di una Brigata US nei Paesi Baltici e iniziò un rafforzando dei legami con i paesi non membri della Nato nella regione, arrivando alla firma di un accordo logistico con la Finlandia. Ma allora c'era solo una "guerra ibrida" nel Donbass, fatta da strani omini verdi che non esibivano le uniformi russe, mentre ora quella in atto è una guerra vera e propria, simmetrica e ufficiale tra Ucraina e Russia, con l'impiego di ingenti risorse tecniche e umane, sul punto di attirare nel suo gorgo i restanti paesi europei.

Quanto alla questione di Taiwan, la stessa rimane sullo sfondo di questi conflitti europeo e mediorientale che potrebbero essere ulteriormente aggravati da una "rivoluzione colorata" in Georgia, per ora scongiurata dal voto popolare, nonché soprattutto dal coinvolgimento dell'Iran in un conflitto aperto con Israele dal quale la Russia farebbe molta fatica a chiamarsi fuori. La Russia, infatti, è già presente in Siria con un cospicuo contingente militare e con due basi importanti come Tartus e Hmeimin che non può rischiare di perdere.

Per questo, non c'è dubbio che Pechino segue con particolare attenzione gli eventi, seppur con un atteggiamento improntato alla massima prudenza, certa che prima o poi i nodi verranno al pettine.

Infine, una necessaria domanda sulle conseguenze nel nostro Paese. Trump alla presidenza (con la sua squadra del quale fa la parte del leone Musk) avrà ripercussioni sulle politiche della nostra difesa, sul nostro ruolo (e quello della UE) nel continente?

Certamente il nostro Paese ha bisogno di un ripensamento complessivo del proprio strumento militare, da troppi decenni trascurato. E io concordo col fatto che si debba provvedere in merito.

L'Esercito, con la moneta, è uno strumento di sovranità nazionale imprescindibile, non solo sotto il profilo operativo in senso stretto ma anche da un punto di vista simbolico, e se non vogliamo dissipare la nostra indipendenza in quel brodo insapore che è l'Unione Europea attuale, irrispettosa delle peculiarità nazionali, dovremmo fare attenzione a non rinunciare al "soldato" nazionale. Il Soldato nazionale, appunto, che proprio perché votato all'interesse del proprio popolo non opera necessariamente "per la legge" come il poliziotto, ma per quelli che sono ritenuti i diritti vitali della sua gente, giusto o sbagliato che possa sembrare al competitore del momento e alla congerie dei tifosi esterni. Passatomi questo piccolo sfogo di frustrato soldato di mestiere, l'Italia deve essere consapevole della sua importanza strategica, per la posizione geografica che ha ma anche per il capitale culturale che le è proprio e che la rende importantissima quale elemento di raccordo tra Europa continentale, Africa e Medio Oriente. Ciò detto, con la guerra in Ucraina ha fatto una scelta di campo di segno opposto, netta, eccedendo a mio avviso in "trasporto" nello sposare dall'inizio una guerra discutibile. Ha, in altre parole, rinunciato al suo tradizionale ruolo di elemento di dialogo tra le parti, riconosciutole quasi unanimemente per la sua storia, forse anche come reazione al luogo comune che la vorrebbe come una banderuola pronta ad abbracciare solo le cause del più forte.

Così facendo, però, ora si potrebbe trovare in difficoltà con una nuova politica americana che virasse di 180 gradi rispetto a quella di Biden (o di chi per lui) in politica estera. Sotto il profilo interno, è stata una scelta che ha scontentato molti che si riconoscono nei richiami alla sovranità nazionale con cui Giorgia Meloni aveva condotto la sua campagna elettorale vincente, e che masticano male il palese appiattimento sui furori bellicisti di una UE che pare impegnata soprattutto a confermare il sostegno all'Ucraina, "whatever it takes". Non si potrebbe spiegare altrimenti la rinuncia ad un rapporto importante con la Russia che riforniva il continente di gas sicuro e a prezzi convenienti, e che rappresentava un'espansione del mercato europeo estremamente conveniente.

Ma, appunto, questa è storia del passato e con la prossima amministrazione US potrebbe presentarsi la necessità di allinearsi ad altri richiami da Washington, che non potrebbero non creare grandi imbarazzi. Detto questo, non credo che si tratti necessariamente di una scelta ingiustificata. In altre occasioni, abbiamo visto come i governi di inclinazione non gradita per la UE o oltreoceano abbiano avuto vita breve o comunque difficile nel nostro Paese. E la necessità di evitare all'Italia governi peggiori giustifica qualche boccone amaro. Ma l'aggettivo indefinito "qualche" non dovrebbe giustificare l'entusiasmo per una causa discutibile, soprattutto tenuto conto degli alti prezzi che ci vengono imposti.

A questo punto, mi corre in supporto la mia natura di militare, ricordandomi il motto di un reparto della Seconda Guerra Mondiale che recitava "il mio nome, il mio onore, la mia vita non valgono la mia Patria".

Appunto: la scelta di abbracciare la causa della discutibile “democrazia” ucraina potrebbe essere stata dovuta a qualcosa che ancora non è noto a noi del grande pubblico in merito a ciò che “deve” accadere e che giustificerebbe ogni sacrificio per il bene di tutti, da parte di chi deve decidere.

Per il bene di tutti, sarebbe bello e preferibile che si trattasse di semplice opportunismo.



CENTRO STUDI EURASIA E MEDITERRANEO APS (CeSE-M)

www.cese-m.eu

Il Centro Studi Eurasia Mediterraneo (CeSEM) nasce a Trieste nella primavera del 2012 a partire da un gruppo di studiosi provenienti da diverse realtà italiane.

Il CeSEM intende promuovere pubblicazioni, documentari, appuntamenti seminariali e di incontri con interlocutori italiani ed internazionali interessati allo studio della geopolitica a partire da un punto di vista che tenga in considerazione le peculiarità della massa eurasiatica e le specificità del bacino del Mediterraneo.

A partire dai momenti di condivisione storica, culturale, religiosa e filosofica che hanno contraddistinto queste aree, il CeSEM si propone di formulare interpretazioni obiettive delle vicende della nostra contemporaneità e propositi di sviluppo economico e sociale indipendenti dalle teorie dello "scontro di civiltà" e da un poco scientifico approccio ideologico del libero mercato.

La fase di passaggio dal mondo unipolare incentrato sull'egemonia statunitense ad un assetto multipolare di cui già si intravedono le prime avvisaglie (BRICS, Unione Eurasiatica, "neobolivarismo" nell'America indiolatina, Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai ed Unione Europea stessa, se fosse in grado di affrancarsi dalla guida troppo dirigista della coalizione euro-atlantica) si preannuncia complessa ed articolata e scopo del CeSEM sarà proprio quello di fornire chiavi di lettura con le quali orientarsi e promuovere momenti culturali e sociali in grado di accompagnare tale transizione.

A tal fine si avvale di un gruppo di lavoro interdisciplinare - che consente un'analisi di ogni contesto sotto più prospettive di studio- volto ad approfondire tematiche o progetti internazionali, regionali e/o di ogni singola realtà governativa nonché locali.



